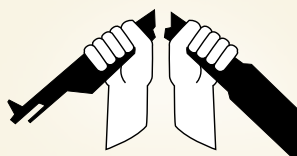


# Azione nonviolenta



3

2019

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 56, n. 633

*Sicurezza  
che genera  
insicurezza*



Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata/Taxe perçue

# SOMMARIO

maggio-giugno 2019



**3** **L'intreccio armi-politica emana due leggi violente**  
di Mao Valpiana

**4** **Meno sicurezza con la nuova riforma**  
di Giorgio Beretta

**8** **Decreto sicurezza-bis: novità e profili critici**  
di Stefano Zirulia

**12** **Legittima difesa e nonviolenza attiva**  
di Matteo Soccio

**18** **Una pistola ha ucciso mio marito non voglio più armi per nessuno**  
di Gabriella Neri

**22** **Da giovane desideravo una bella pistola P38**  
di Sergio Dall'Osto

**26** **Parliamo di Sicurezza nel mondo dell'insicurezza**  
Intervista a Mauro Cereghini e Michele Nardelli

**29** **Rifugiati e migranti nella Costituzione**  
di Daniele Lugli

**32** **Ignoranza, paura, violenza per vincere le elezioni**  
di Pasquale Pugliese

**34** **DIMMI, un progetto di storie migranti**  
Intervista a Ilaria Zambelli

**38** **Telecamere per spiare le scuole dell'infanzia**  
di Gabriella Falcicchio

**44** **La lettera è blindata, lo spirito è leggero**  
di Alexander Langer

**45** **Sparare su chi scappa dall'Albania?**  
di Alexander Langer

## DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)  
Tel. e Fax (+39) 045 8009803  
E-mail: [redazione@nonviolenti.org](mailto:redazione@nonviolenti.org)  
[www.nonviolenti.org](http://www.nonviolenti.org)

## EDITORE

Movimento Nonviolento  
(Associazione di Promozione Sociale)  
Codice fiscale 93100500235

## DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

## AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

## REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese,  
Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza,  
Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio Morselli,  
Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella Mendolia,  
Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio,  
Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

## GRUPPO DI LAVORO

*Centro MN Roma:* Angela Argentieri, Andrea Ferretti, Selene Greco, Elena Grosu, Riccardo Pompa, Francesco Taurino, Daniele Quilli.

## STAMPA (SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.  
viale Colombo, 29 - 37138 Verona  
[idea@scriptanet.net](mailto:idea@scriptanet.net) / [www.scriptanet.net](http://www.scriptanet.net)

## ADESIONE

### AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione nonviolenta.

## 5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

## ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991  
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione bimestrale, maggio-giugno anno 56 n. 633, fascicolo 468  
Periodico non in vendita, riservato ai soci del Movimento Nonviolento e agli abbonati  
Un numero arretrato contribuito € 6,00 comprese le spese di spedizione.  
Chiuso in tipografia il 28 giugno 2019.  
Tiratura in 1100 copie.

## IN COPERTINA:

Sicurezza che genera insicurezza

## IN ULTIMA

Foto dipinta di Andrea Samaritani



# Telecamere per spiare le scuole dell'infanzia

## *Critica all'analfabetismo relazionale*

di Gabriella Falcicchio\*

Sono già molti gli articoli pubblicati sul tema delle telecamere nei luoghi di cura e non pochi esperti si sono espressi in modo critico già da tempo. Da poco **il Senato**, con il decreto sblocca cantieri (un capitolo dunque che poco o nulla ha a che fare con l'educazione, nemmeno con la disastrosa edilizia scolastica), ha istituito un fondo di 5 milioni di euro per il 2019 e 15 milioni per ogni anno fino al 2024 per l'installazione di sistemi di videosorveglianza in tutte le aule dei servizi per la prima infanzia (fascia 0-6) e per la loro archiviazione. Si tratta di una allocazione di fondi, non della legge che stabilirà modalità e responsabilità, ancora da approvare.

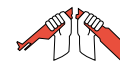
La sensazione di primo acchito è che il movente principale sia far girare tanti bei soldini e dubito si tratti di una sensazione sbagliata. Poi subentra la percezione che questi soldi vengano attribuiti sentendosi "con la coscienza pulita", dato il consenso costruito sull'onda emotiva dei casi di cronaca e la sostanziale unanimità del senato. Di certo, come è d'abitudine in Italia, non c'è stata alcuna consultazione delle operatrici e degli operatori educativi per ascoltare il loro punto di vista, né di tanti genitori che le telecamere addosso ai figli proprio non le vogliono. Quindi non è ben chiaro quale sarebbe la **base di rappresentanza** reale del provvedimento (un fatto piuttosto frequente).

Detto questo, alcune delle domande che voglio porre cercheranno di individuare nodi tematici che non ho riscontrato in altre analisi. Innanzitutto, **a quale violenza pensiamo**, quando vengono tirate in ballo le telecamere. Stiamo parlando solo di violenza fisica, cioè quella attestabile da un video, fatta di schiaffi, manate, urla e altri

comportamenti inequivocabili, riconoscibili "a occhio nudo" stando all'esterno del contesto. Si palesa così già un punto critico: una telecamera non ha funzione preventiva, visto che in ambito penale ha valore solo il fatto già accaduto (di fatto con la videosorveglianza si introduce una sorta di "presunzione di colpevolezza" ai danni delle insegnanti<sup>1</sup>), sebbene le si attribuisca di fatto una finalità deterrente. Da che mondo e mondo però, quando **aumenta la vigilanza** e il controllo, chi adotta comportamenti socialmente inaccettabili escogita mezzi più sottili per sfuggire al *panopticon*, abbassando non il livello di violenza ma la visibilità della violenza: tirare un pizzico intimando sottovoce al bambino di non fiatare mentre gli si sta porgendo qualcosa non sarebbe tanto rilevabile, ad esempio, per non parlare di tutte le forme di abuso, in cui l'abusante – che agisce l'abuso fuori dall'aula – mette in opera azioni di imbonimento e tecniche di approssimazione affettiva alla vittima, in apparenza cioè non violenza esplicita. Inoltre, sappiamo bene che sotto la soglia della violenza fisica o anche solo della brutalità verbale, c'è un vastissimo panorama di violenze psicologiche, strutturali e culturali, fatte di umiliazioni prive di gesti e parole eclatanti, di rigidità o di abbandono, di anaffettività e freddezza, di regole dell'istituzione e contenuti di libri, che possono ferire un bambino lasciando segni indelebili. Se è ingenuo credere che sia sufficiente una telecamera a frenare violenze, avere una visione così ristretta di quel che può essere violento per un bambino (e non solo) rivela il pesante **analfabetismo collettivo** rispetto a un tema – quello della violenza appunto – mai veramente affrontato né nella formazione educativa né a livello sociale (men che meno mediatico). In particolare

<sup>1</sup> Sulla dimensione di genere della questione non ho detto nulla, eppure ci sarebbe da riflettere su questo ulteriore modo di imporre controllo alle donne, visto che in tutta la fascia 0-6, e nel settore educativo in generale, le operatrici sono in netta prevalenza donne.

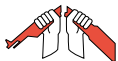
\* Pedagogista, Università di Bari, Movimento Nonviolento - Puglia.



si evidenzia il mancato riconoscimento sia di tutte le possibili forme di violenza in un luogo di accudimento ed educazione di minori, sia in particolare delle forme che io chiamerei specificamente "violenza scolastica", con una locuzione che intende focalizzarsi sulle forme particolari che la violenza assume dentro quel contesto e su cui sto predisponendo una ricerca. Se è vero che la scuola ha molti tratti in comune con altri luoghi (le istituzioni totali di **Foucault**, per farla breve, e se questo appare esagerato chiediamoci chi decide per chi e che cosa e scopriremo che fino alla fine delle secondarie è l'istituzione che regola interamente la vita di chi ci sta dentro), la scuola ha anche una configurazione tutta particolare che vede le asimmetrie tra chi ha più potere (gli adulti, gli insegnanti) e chi ne ha di meno (i bambini, i ragazzi) incardinarsi intorno all'obiettivo non della espiazione della pena come nel carcere o nell'obbedienza alla terapia come in ambito sanitario, ma all'**imparare**. È in nome della fondamentale costrizione all'apprendimento (anche in fasce d'età diverse da quelle dall'obbligo) che vengono a configurarsi tutte le altre costrizioni che costellano la vita dell'infanzia. E dipingere le pareti con le principesse Disney non le rende meno costrittive. Faccio alcuni

esempi, affinché questa analisi non appaia inquietante: "imparare" a separarsi dalla madre o chi per lei già prestissimo al nido, imparare a mangiare o dormire o far pipì a orari fissi insieme agli altri, anche molto prima dell'età in cui si possono sostenere fisicamente i ritmi sociali (per esigenze della struttura o per carenza di personale), imparare a stare seduti nel banco precocizzando la cosiddetta (una parola che aborro) "scolarizzazione" prima dei 6 anni, imparare a fare le cose da soli, imparare a vivere gran parte della giornata al chiuso (accade anche in moltissimi nidi e scuole dell'infanzia) o comunque in contesti strutturati dove le attività libere si riducono velocemente in vista del futuro scolastico, in cui saranno nulle. Nella scuola tutto questo è estremamente diffuso, perché se ne dica, e molto altro: si pensi alle cosiddette sedie della riflessione o della camomilla, ovvero il *time-out*, forme violentissime di punizione tramite l'isolamento sociale e l'umiliazione pubblica proposte come qualcosa che fa bene al bambino stesso; gli ambienti veloci costruiti su separazioni non graduali dai genitori; le mai abbandonate punizioni, valanghe di compiti a casa che inchiodano alla sedia anche di pomeriggio, i ricatti e le minacce, la negazione di attività ludiche, ricreative, motorie e artisti-





che, l'obbligo di restare in aula o nel banco anche durante la ricreazione, etc.

Questo costituisce buona parte della **quotidianità scolastica** ritenuta "normale", cadendo fuori da quello che viene considerato violento dai più ed è perseguibile dalla legge, per la quale è reato ancora "l'abuso dei mezzi di correzione", senza che sia mai stata chiarita né tanto meno messa in discussione la correzione stessa come modalità relazionale valida.

In altre parole l'asse del problema si sposta sulla capacità di vedere e riconoscere come violenza comportamenti abituali, regole, strutturazioni della scuola che non fanno bene a nessuno, non ai bambini che troppo spesso vivono la scuola come un male a cui non si può sfuggire, non ai genitori che troppo spesso non hanno la forza per argomentare contro routine così diffuse senza apparire "morbosamente" attaccati ai figli; non alle **insegnanti** che, per quanto desensibilizzate rispetto a procedure abituali, certo non vivono serenamente metà della loro giornata. Però, in questa faccenda, va sempre tenuta presente la differenza fondamentale tra la posizione totalmente impotente dei bambini e quella degli adulti, i quali dovrebbero avere la consapevolezza, la lucidità e la volontà di avviare processi di cambiamento migliorativo. Certo, se non si comprende che c'è qualcosa da migliorare, è ben difficile che accada. Se non si comprende che la matrice della violenza scolastica è duplice, cioè strutturale-normativa e relazionale, non si potrà dal basso metterla in

discussione, soprattutto se il cambiamento comporta un riassetto più paritario e democratico del potere (cosa che in Italia non ci piace affatto ridistribuire, attaccati anche al più micagnoso orticello).

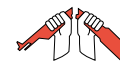
Di certo non si può credere davvero che la presenza delle telecamere faciliterà la costruzione di relazioni di fiducia tra gli adulti che hanno la responsabilità educativa delle nuove generazioni. Come è stato già detto da molti, le telecamere spazzano letteralmente via il **senso della fiducia** tra i soggetti educativi, peraltro agendo sopra le teste di bambini ignari. In un clima di guerra permanente sempre più grave tra scuola e genitori, esse sono vissute come una vera e propria "arma", che rimpiazza del tutto la già debole interazione faccia a faccia delegando di fatto alla tecnologia la funzione della minaccia (*se ti azzardi a toccare mio figlio, vedrai!*). In questo modo però si erode profondamente il senso delle relazioni di cura, che si costruiscono nel tempo lento del quotidiano, che si evolvono faticosamente come in tutti i rapporti umani, attraversando conflitti inevitabili (e da non evitare), negoziazioni, co-costruzioni. In particolare la costruzione del legame richiede energie, tempo, precise disposizioni d'animo, oltre che competenze "professionali" o tecniche didattiche.

**La questione chiave** è: riteniamo il legame e la fiducia che lo impregna un punto importante nell'educazione dei bambini oppure non ci interessa? In un contesto in cui la crisi del legame sociale a tutti i livelli è fortissima, par-

## ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE

### "C'è la volontà di restringere diritti e libertà e creare nuove forme di tensione sociale"

"Invitiamo tutte le istituzioni competenti a non consentire uno strappo così vigoroso ai principi della Costituzione italiana e ad aprire un serio dibattito sulle riforme necessarie in materia di immigrazione ed asilo in Italia ed in Europa". Questo l'appello dell'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) che esprime "forte preoccupazione" per il Decreto approvato al Consiglio dei ministri. Perplessità anche per il ricorso alla decretazione d'urgenza: questo modo di procedere "è evidentemente rivolto ad impedire ogni confronto democratico sia in sede parlamentare, sia (soprattutto) nella società civile e tra le istituzioni maggiormente coinvolte da tale decreto". Lampanante, secondo i giuristi dell'associazione, la volontà di "restringere i diritti e le libertà degli individui e di creare nuove forme di tensione sociale". Si tratta di provvedimenti non idonei "a combattere i trafficanti di esseri umani" mentre il rafforzamento del controllo di legalità sull'accoglienza dei richiedenti asilo non può essere fatto smantellando lo Sprar.

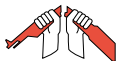


## LA CONOSCENZA E' LEGITTIMA DIFESA... LA SOLA ARMA DI CUI SERVIRSI !!!

rebbe che prevalgano piuttosto visioni funzional-burocratiche. Da un lato, una scuola formalmente corretta nell'esecuzione delle direttive verticistiche per tramite dei dirigenti, in cui quello che conta è che le carte siano a posto e "l'immagine" integra, dall'altro genitori sempre più entusiasti di performance e competizione, piuttosto che di relazioni gratificanti. Queste visioni (certamente qui molto semplificate) comportano da un lato il persistere del tradizionale autoritarismo – in veste ammodernata in chiave narcisistica dalle tecnologie e dai social – che pervade l'educazione in Italia dalla parte dei docenti e dirigenti, dall'altro la pretenziosità dei genitori che credono di entrare in un negozio di scarpe invece che nelle scuole dei figli. Si tratta di polarizzazioni, senza dubbio, e nel mezzo è possibile riscontrare tante sfumature e anche delle eccezioni virtuose, ma è indubbio che il livello di conflitto scuola-famiglia è giunto al parossismo, pur coi maldestri tentativi di scamparsela con patti di corresponsabilità e similari (che spesso appaiono come contratti di reciproca deresponsabilizzazione).

Le soluzioni a un **problema relazionale** non possono che essere relazionali, ma un focus sulla qualità relazionale, al netto delle esortative dichiarazioni accademiche di taluni, non si è mai tradotto in processi di cambiamento su vasta scala, che richiederebbero che la scuola faccia una profonda autocritica. Questa autocritica è di pochissimi, laddove la chiusura difensiva, ai limiti della blindatura, prevale.

Il quadro è davvero così fosco? Lo è e non emerge facilmente, vuoi perché resiste al di là di ogni sfrontatezza genitoriale una tendenza omertosa che trattiene i più dall'affrontare **le cattive pratiche** dei docenti, qualora si riconoscano come cattive; vuoi perché difficilmente gli "esperti" di pedagogia – di solito anche poco interessati a qualcosa che vada oltre le loro teorie – vogliono inimicarsi insegnanti e dirigenti, che rappresentano anche ottimi clienti nel mercato della formazione; vuoi perché i meglio intenzionati preferiscono puntare sulla *pars construens* e metterla sul positivo da costruire. Tuttavia, senza avere ben chiaro dove si annidano i mali, ritengo difficile poter addivenire a una cura efficace. E i mali sono sia strutturali (un impianto soffocato da burocrazia inutile che depaupera il lavoro educativo polverizzandolo in mille incombenze, verticistico, che trasforma chi educa in esecutori ed esecutrici del dettato dell'autorità lasciando non un senso di appagamento ed efficacia ma di "rotellina del criceto"), sia e soprattutto relazionali, nella povertà umana che scolorisce la quotidianità appiattita sull'amministrativo, sul programma (persino nella scuola dell'infanzia), sugli obiettivi settimanali, sulle schede da compilare, sui regolamenti da far rispettare... In quell'analfabetismo emozionale che rende più trito il passare dei giorni, più seriale, soprattutto meno autentico, fasullo, finto. Le relazioni a scuola sono impregnate di finzione, al punto tale che i ragazzi contemporanei, abilissimi nella comunicazione mediatica, ci costruiscono simpaticissimi



# LEGITTIMA DIFESA...



© WWW.CIOLA.IT

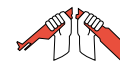
video dal titolo *Se la scuola fosse sincera...*

E qui vorrei chiudere con **una notazione illichiana**. Dei bambini ci si prende cura sul serio con classi più piccole, meno carico di lavoro burocratico sui docenti, stipendi rispettosi, formazione e cultura significativa per docenti e genitori soprattutto di tipo comunicativo, con una scuola luogo di incontro per tutti che è non servizio per un cliente, né minestra da ingurgitare, con un lavoro serio sulla disponibilità al cambiamento (che non è solo tecnologico) e sull'attivazione di processi democratici, con l'attenzione alle condizioni di benessere dei docenti, tanto quanto alle condizioni di benessere per i bambini. E poi con un efficace sistema di reclutamento (che oggi è pessimo e non considera affatto né gli aspetti psicoattitudinali né le storie di vita, ma solo i pezzi di carta, quando va bene) e di valutazione degli insegnanti, unica categoria esente e refrattaria a farsi valutare. Su ciascuno di questi aspetti si potrebbe scrivere molto e altri lo hanno già fatto.

Quello su cui non si è riflettuto radicalmente, se non con Illich, è che non sta scritto da nessuna parte che i bambini debbano stare al nido, alla scuola dell'infanzia e a scuola in generale. La scuola è solo una delle opzioni educative possibili, ma fare questa affermazione in Italia

è ancora una bestemmia. **Una mentalità pluralistica** su questo nella penisola non è mai approdata e in questo raccogliamo in pieno l'eredità uniformante del fascismo. C'è di più, a mio parere, e so bene che questa dichiarazione sarà vissuta come perturbante, soprattutto se pronunciata da una pedagoga: la **professionalizzazione della cura** è una perversione della nostra civiltà, non una soluzione. La qualità del legame sociale non dipende dalla semplice coabitazione di soggetti nello stesso luogo (soprattutto in condizioni di affollamento), né tantomeno viene favorita dall'obbligo stipendiato di prendersi cura di perfetti estranei, verso cui i sentimenti del *caregiver* a pagamento possono essere anche di totale indifferenza e profonda ostilità. Abbiamo voluto far valere l'equazione secondo cui pagare (peraltro poco e male) una *babysitter* o una maestra equivalga al fatto che lei possa/debba amare quel bambino (o quei 22, 26, 30 bambini!), abbiamo commesso l'errore di confondere la cura sia con l'amore sia con un servizio funzionale, due visioni opposte (una idealizzante, l'altra strumentale) e altrettanto inadeguate.

Abbiamo sottovalutato il fatto che prendersi cura di cuccioli di altre donne (specie se non se ne ha di propri)



necessità di una sensibilizzazione alla cura, di un apprendistato fondato sul contatto e guidato dalle "anziane", dalle sagge della comunità, che non può essere studiato da libri e teorie (per quanto utili). Abbiamo sottovalutato variabili biologiche e animali (sempre rimosse nella nostra società, tranne quando fanno comodo all'ideologia di turno) come l'impossibilità di star chiusi per ore in una stanza con mobilità limitata senza subirne dei danni fisici e mentali (e il fatto che gli adolescenti "sbrocchino" letteralmente alle medie è in buona parte dovuto a questo). Abbiamo sottovalutato soprattutto il fatto che siamo **animali sociali**, ma a determinate condizioni, molto elementari, come lo spazio a disposizione per ciascuno, la libertà di movimento e la libera iniziativa e senza queste condizioni possiamo diventare asociali e antisociali (e non è questo che sta accadendo a livello collettivo?!). La relazione di cura non è un mestiere, è molto di più e con fatica stiamo addivenendo a una sua definizione soddisfacente. Averla trasformata, con la seconda rivoluzione industriale, in una professione oggi sempre più blindata ha delle conseguenze di cui ancora non siamo consapevoli e rispetto a cui stiamo sperimentando **antidoti**. Una delle conseguenze è la mancata sopportazione che il, anzi la professionista dell'educazione potrebbe nutrire verso quei perfetti sconosciuti con cui si trova, per circostanze del tutto fortuite e senza averli mai scelti liberamente, a vivere oltre metà del suo tempo, con tan-

to di obiettivi da far loro raggiungere, con le buone o le cattive. Direi che, se fossimo oneste, senza dover scomodare il *burnout*, tutti concorderemmo che ci vuole un'enorme mole di energia per farsela piacere. Soprattutto se non si è mai fatto un serio lavoro di rielaborazione della propria infanzia e dei processi educativi vissuti in prima persona (e questo nella scuola non si fa mai). Se questi sono problemi significativi (ma non sono percepiti come tali) e se si palesa il bisogno di ricostruire su una base molto più sostanziale il legame sociale e quindi il legame educativo, le telecamere appaiono non solo come **una scorciatoia** che aggrava il malessere invece che alleggerirlo, ma anche come una forma di collettiva deresponsabilizzazione verso i veri problemi relazionali di cui è affetta la scuola, che perseguendo la deriva *voyeristica* in cui affoghiamo con i social, rischia di anestetizzare ancora di più rispetto alla violenza, invece che osservarla con gli occhi di chi intende costruire una educazione gratificante per tutti.

